

BEHUKKOTAI

È l'ultima parashà del Levitico

«Se procederete con le mie leggi e osserverete i miei precetti
e li metterete in pratica, Io manderò le vostre piogge nelle loro stagioni
e la terra darà il suo prodotto e l'albero della campagna darà il suo frutto...»

אם בְּחֻקֹּתַי תֵּלְכוּ וְאֶת מִצְוֹתַי תִּשְׁמְרוּ וְעִשְׂתֶּם אֹתָם
וְנָתַתִּי גֶשְׁמֵיכֶם בְּעֵתָם וְנָתַנָּה הָאָרֶץ יְבוּלָהּ
וְעַץ הַשָּׂדֶה יִתֵּן פְּרִיֹו

^^^^

Im behukkotai telekhu

Telekhu vuol dire *andrete*, lo ho sopra tradotto *procederete*

Dalla radice verbale HALAKH

L'invito a ben procedere, ad andare per giuste vie, trova riscontro nell'uomo giusto del salmo 26, al versetto 3, che *si incammina* (*hitallakhti* forma *hitpael* del verbo *halakh*) nelle vie della verità, avendo davanti agli occhi la divina benevolenza verso chi pensa ed opera bene:

הַתְּהַלַּכְתִּי

חֶסֶדְךָ לִנְגֹד עֵינַי וְהַתְּהַלַּכְתִּי בְּאַמְתֶּךָ

Nel *Midrash Rabbah*, dove rabbi Huna commenta il versetto, *amitekha* è reso *tue testimonianze*.

Halakh è la stessa radice del termine HALAKHA'

cioè la disciplina dell'*andare*, del *procedere*, l'ebraico cammino, la procedura

ve et mizvotai tishmerù

Tishmerù, radice verbale SHAMAR, ecco lo SHOMER MIZVOT,

l'ebreo che osserva i precetti, le *mizvot*, ed il MISHMAR, di cui si è parlato precedentemente, la posizione di vigilanza, di guardia, di milizia nell'osservanza.

veasitem otam

e li attuerete, radice verbale ASA', con iniziale AIN, *fare eseguire mettere in pratica*
venatati ghismekhem beittam venatnà haaerez ievulà veez hasadè itten piriò

וְנִתְּתִי גְשְׁמֵיכֶם בְּעֵתָם וְנִתְּנָה הָאָרֶץ יְבוּלָה
וְעֵץ הַשָּׂדֶה יִתֵּן פְּרִיֹו

La Torà parlò ad un popolo composto per la maggior parte di pastori e di agricoltori. Perciò le promesse di terrena retribuzione per il rispetto delle leggi e dei precetti cominciano con le piogge nel ritmo regolare delle stagioni, premessa indispensabile per avere buoni raccolti, attraverso il lavoro umano: cosa di permanente necessità in società evolute. Le operazioni agricole, connesse alle condizioni della natura nel ciclo dell'anno, si susseguiranno in regolare prosperità. la seminazione, l'irrigazione, la trebbiatura, la vendemmia, la raccolta, la nuova semina.

וְהָשִׁיג לָכֶם דִּישׁ אֶת בְּצִיר
וּבְצִיר יִשְׁיג אֶת זֶרַע

Il popolo avrà da mangiare, e come genere di alimento spicca il grano, il *pane*, *il vostro pane* (*lahmekhem*), *a sazietà* (*laseva*). Vi si connette e segue, come premio divino, la sicurezza, la tranquillità della residenza nel paese

יִשְׁבֹּתֶם לְבֶטַח בְּאֶרְצְכֶם
ishavtem lavetah bearzekhem

Il popolo godrà di protettiva sicurezza dai pericoli degli animali selvatici e dallo spettro della guerra, che quando avvenga sarà vittoriosa, con straordinari successi nel confronto bellico, inseguendo e travolgendo truppe nemiche, bastando pochi a vincere molti. A volte, in fasi di fortunato e premiato valore, andrà così, ma l'andamento complessivo dell'antica storia ebraica ha deluso e smentito il quadro ottimistico, così promettente, per disastrose sconfitte ad opera di eserciti preponderanti, con conseguente perdita dell'indipendenza e della stessa *terra promessa*. Il sovvertimento si delinea minacciosamente nello spazio della stessa parashà perché il quadro ideale è condizionato a un ideale comportamento collettivo, con la fedeltà ai precetti, garante di serenità:

«Io stabilirò la mia sede in mezzo a voi

Io camminerò in mezzo a voi

Io sono il vostro Dio che vi ho fatti uscire dalla terra d'Egitto»

נָתַתִּי מְשַׁכְּנִי בְּתוֹכְכֶם
הִתְהַלַּכְתִּי בְּתוֹכְכֶם

Torna la voce verbale di cui sopra **הִתְהַלַּכְתִּי** e questa volta è il Signore che si metterà in cammino con il popolo, nel suo mezzo, come Mosè gli ha chiesto nella parte finale della parashà *Ki tissà*.

Tutto questo se le leggi saranno osservate e i precetti messi in atto. Altrimenti incombe, in cupo contrasto con il sereno inizio, l'effetto distruttivo delle punizioni che colpiranno il popolo se prevarranno le trasgressioni. Saranno flagelli naturali e sconfitte militari, che porteranno alla perdita del paese e all'esilio. Un'ironia si coglie al versetto 34 del capitolo 26, dove si dice che, stando il colpevole popolo in esilio per i suoi peccati, la terra ne avrà il vantaggio di riposare nell'anno sabatico, in allusione al peccato di non aver osservato la prescrizione di darle riposo appunto nell'anno sabatico. La terra avrebbe invero goduto il vantaggio del riposo solo se il paese fosse rimasto spopolato e non messo a coltivazione da altre popolazioni, indigene o conquistatrici.

Il monito sulla sequela dei mali, che avrebbero funestato il popolo, in conseguenza dei suoi peccati fa parte di un disegno ciclico, che comincia con la liberazione dall'Egitto e la rivelazione della Torà, sancita dal Patto con il Signore, nel cammino dell'esodo, l'approdo alla terra promessa, le migliori prospettive di vita benedetta dal Signore con pingui raccolti e protezione da attacchi esterni, le minacce di castighi per le trasgressioni, la pena dell'esilio che poi storicamente avverrà, il pentimento nel travaglio dell'esilio, il perdono divino, il ritorno nel paese e l'annuncio di tempo migliori. E' quel che è avvenuto, in tempi biblici, successivi alla narrazione del Pentateuco, fino al ritorno degli esuli da Babilonia, tra previsione da lungi in avanti e proiezione ricostruttiva a ritroso, ma la storia di Israele non si è fermata in quell'epilogo, e durante i nuovi lunghi travagli ci si è specchiati nella parabola antica, fino alle nostre generazioni del nuovo ritorno, sempre nel segno del *patto*, ma con aumentato rilievo dell'iniziativa umana nella storia.

Ritroveremo le ammonizioni, piene, in alternativa, di generose promesse e di scenari terrificanti, nel *Deuteronomio*. Le ammonizioni sono scandite nella seconda parte dello *Shemà*, che è tratta appunto dal capitolo 11 del Deuteronomio. Nella recitazione liturgica le parti minacciose sono lette o cantillate con tono basso e dimesso di voce.

Si assicurano al popolo di Israele prosperità e benessere se si atterrà alle *kukkot* (norme) date sul Sinai, mentre si prevedono molti mali se non vi adempirà. La vita terrena, in

prosecuzione di generazioni, è rappresentata come banco di prova della fedeltà del popolo agli statuti divini e altresì come dimostrazione storica dei premi e delle pene sanciti dal Dio giusto in una concezione eticamente retributiva. Il Dio biblico si prospetta con ciò quale signore e giudice della storia, oltre che della natura. Chi procede bene avrà bene e chi procede male avrà male.

L'ardua verifica del criterio di retribuzione morale, per le azioni buone e cattive, si è posta al livello individuale e a livello collettivo. Si constata effettivamente, in parte, che le virtù sono premiate, mentre i peccati, i reati, i vizi, i difetti provocano rovine personali, familiari, pubbliche, nazionali. Ma resta un notevole coefficiente di fortune non meritate e di non meritate sofferenze. Sicché il pensiero ebraico è ricorso anche ad altre spiegazioni: alla giustificazione della sofferenza come prova cui il Dio giusto sottopone per sperimentarci e temprarci (*issurim shel ahavah*, prove di amore), alla tesi della divina sopportazione dell'empietà che viene però attesa al varco, come dice il salmo 92, in apertura dello Shabbat, ed alla tesi della sofferenza come espiazione foriera di pentimento e quindi di divino perdono e di finale abbondante compensazione, con visione escatologica del futuro trionfo del bene, ed altri concetti ancora.

Il principio della *retribuzione* divina, non sempre trovando nella dimensione terrena e storica, sicure conferme, si completò o in parte si spostò, con il fariseismo, sulla rappresentazione compensativa della vita ultraterrena. Antichi saggi riconobbero che non sempre è dato spiegare la fortuna dell'empio e la sofferenza del giusto: riandiamo a rabbi Jannai, p. 406 della settimana scorsa. Norma etica di guida è che la buona azione ha il primo basilare premio in se stessa per la soddisfazione che ne viene alla persona giusta, retta, amorevole, fidente nel valore intrinseco del bene e anelante al Sommo bene: riandiamo a Shimon ben Azzai, pagina 404 della settimana scorsa.

Un dato nel criterio della conseguente *retribuzione* è per noi ebrei sicuro: si rimarrà ebrei e rimarrà in vita l'ebraismo se sapremo conservarci tali e trasmettere la fiamma di Israele, come identità e come missione, con coraggiosa determinazione a fronte di avversità e pericoli. Quanto alla natura, così come nella storia, facilmente si verifica che ne vengono danni e flagelli indipendenti dalla condotta umana, dovuti a cause metereologiche, sismiche, fisiche, che i nostri antichi non conoscevano o conoscevano tanto di meno. E' d'altronde vero che danni e flagelli si possono in parte prevenire con la doverosa cura dell'ambiente terrestre,

fluviale, marino, e ciò ripropone, in chiave moderna e in una certa misura, la visione biblica di una superiore retribuzione, in male alle colpe, alle imprevidenze, alle trascuratezze, ai misfatti umani, ed in bene alla sana, retta, accorta, previdente, giusta condotta. Vi sono, al riguardo antichi criteri basi che ci si porgono nella tradizione ebraica per l'importanza dell'ecologia da associare al senso religioso e morale. Segnalo il libro *Ecologia & Ebraismo. Dove la Natura e il Sacro si incontrano*, di autori vari, a cura di Ellen Bernstein, traduzione di Maria Freddi, edito dalla Giuntina, Firenze, 2000.

Nel capitolo 27, l'ultimo del Levitico, si formula, come forma particolare di *voto personale* l'offerta di propri beni o addirittura di se stesso in onore del Signore, da riscattare pagando al santuario (al tesoro del santuario) una somma, che veniva valutata per beni materiali o per animali a seconda del loro valore di mercato, e in una misura che era invece fissa, per quanto riguardava il sesso e le fasce di età. Si è già anticipato questo argomento, per continuità tematica, nel commento alla *parashà* precedente, *Behar Sinai*, ed ora si precisa l'entità del riscatto: 50 sicli d'argento per un uomo e 30 per una donna dai venti ai sessanta anni, 20 per i ragazzi e 10 per le ragazze dai cinque ai vent'anni, 5 sicli per i bambini e 3 per le bambine da un mese ai cinque anni, 15 per gli ultrasessantenni e 10 per le ultrasessantenni.

Il riscatto era ed è, simbolicamente, ancora, di obbligo per i primogeniti. Questi si consideravano dedicati al Signore, come primizia della discendenza, e quindi da riscattare, uomini o animali che fossero.

L'appartenenza alla divinità valeva, con senso punitivo di rigore, per persone colpite dal *herem*, cioè da interdizione di rapporti con altri nella comunità. Per loro e per le loro proprietà non si contemplava il riscatto o la vendita, perché «ogni *herem* è *qodesh qodashim* al Signore». Entriamo qui nella problematica sacrale e severa del *herem*, orbita di cose e persone interdette, che venivano ascritte alla divinità, contro cui hanno peccato. Al versetto 29 del capitolo 27 si parla di *herem* dichiarato *min ha adam*, cioè da soggetti umani, dalla comunità: in tal caso la persona colpita dal *herem* non poteva essere riscattata e doveva esser messa a morte (*mot iumat*). E' un versetto di discussa interpretazione: certi lo riferiscono a persona condannata per idolatria, altri a persona destinata eccezionalmente a morte per voto, come nel caso della figlia di Jefte (voce *herem* nella *Encyclopaedia judaica*). Diversamente dalla condanna per disposizione umana, il *herem* poteva essere comminato da Dio ed

eseguito a divino arbitrio, per esempio con una morte precoce. Il *herem* poteva anche riguardare animali e altri beni, particolarmente nel caso di patrimoni, considerati impuri, di popolazioni nemiche vinte.

**

La haftarà è tratta dal profeta Ezechiele, al capitolo 34. Vi è il rimprovero ai pastori, che non accudiscono le pecore, metafora dei reggitori che mal governano e provocano confusione e dispersione del popolo. Ma il Signore radunerà le pecore dalla dispersione e le ricondurrà a pascolare sui monti di Israele, metafora della salvezza che verrà da Dio, con la fine dell'esilio. E' evidente il nesso con la parashà, ma anche la differenza, essendo qui attribuita la colpa ai capi, mentre nella parashà la responsabilità dei comportamenti grava sulla collettività intera.

הוּי רְעִי יִשְׂרָאֵל אֲשֶׁר הָיוּ רְעִים אוֹתָם
הֲלוֹא הַצֹּאן יִרְעוּ הָרְעִים
אֶת הַחֵלֶב תֹּאכְלוּ וְאֶת הַצֶּמֶר תִּלְבְּשׁוּ
הַבְּרִיאָה תִזְבְּחוּ הַצֹּאן לֹא תִרְעוּ

O pastori di Israele che hanno fatto pascolare loro stessi
Non il gregge fanno pascolare [che devono far pascolare] i pastori.
Il grasso voi mangiate e della lana vi vestite
I più grassi li scannate ed il gregge non fate pascolare

Quale differenza dal pastore divino del salmo 23, che conduce e salva il fedele cantore! *Il Signore è il mio pastore, nulla mi mancherà*

יְהוָה רְעִי לֹא אֶחָסֵר

Ebbene, lo stesso pastore divino, Dio in funzione di pastore, emerge al termine della haftarà, con la promessa di raccogliere le pecore dalla dispersions e farle tornare sui monti e in riva ai ruscelli di Israele: “ Come il pastore ricerca il suo gregge quando [nel giorno in cui] fra le sue pecore ve ne sono di disperse, così ricercherò le mie pecore e le salverò da tutti i luoghi nei quali si sono sparse in un giorno nuvoloso e nebbioso”

כְּבִקְרַת רְעָה עֹדְרוּ בַיּוֹם הַיּוֹתוֹ בְּתוֹךְ צֹאֲנוֹ נִפְרָשׁוֹת
כִּן אֲבִקֵּר אֶת צֹאֲנֵי וְהִצַּלְתִּי אֶתְהֶם מִכָּל הַמְּקוֹמוֹת
אֲשֶׁר נִפְצוּ שָׁם בַּיּוֹם עָנָן וְעָרְפָּל

בְּקֶרֶה

È *ricerca, andare a cercare, controllare*, radice *bet kof resh*, cui corrisponde, dalla stessa radice, la voce verbale *evaqquer cercherò andrò a cercare*

עֵדֶר צֹאן gregge bestiame ovin

פָּרַשׁ נִפְרָשׁ

Non dispongo, in questi giorni, di più dizionari, o di contatti con maestri cui rivolgermi, per poter approfondire i significati della radice *Parash* che mi attrae, per la connessione che mi vien di fare tra le *nifrahot*, forma verbale riflessiva ed altresì passiva, ad indicare le *pecore smarrite* nel loro *separarsi* dall'insieme del gregge, ed il termine *parashà*, sia come sezione della Torà che come commento alla sezione stessa. Nei dizionari che ho a disposizione risultano i significati di *allontanamento separazione tensione distensione*. Mi si configura, ad abbracciare insieme tali significati, lo scenario dello spazio. Infatti, le pecore, non raggruppate e condotte dal pastore, secondo la visione di Ezechiele, vagano, incuriosite e cercanti erba, vagando lontano nello *spazio*, che consente di tendere a qualcosa spostandosi, in un fenomeno di *distesa* distribuzione. Col separarsi, si allarga la visuale, come è avvenuto con la diaspora del popolo ebraico, e come avviene, col passare delle generazioni, nei rami successivi di un albero genealogico. In similitudine la narrazione della Torà si estende, dalla nascita del mondo all'ingresso dei figli di Israele nella terra promessa, ed ogni sua sezione (*parashà*) costituisce una *sezione dell'estensione*, il tratto di un percorso. In senso complementare e corrispettivo, ogni *spiegazione* costituisce un *dispiegamento*, un prendersi del tempo e dello spazio per allargare mediante l'analisi la sintesi del racconto. Ecco la *parashà* come sinonimo, con qualche differenza, di *derashà*.

נִפְצוּ שָׁם בְּיוֹם עָנָן וְעָרְפֶּל

Le pecore, nell'allegoria di Ezechiele, si sono così disperse, *Beyom anan vearafel* in un giorno di nube e di nebbia.

**

Nel quinto capitolo dei Pirké Avot, il penultimo del libro che leggiamo nel periodo dell'Omer, troviamo, fra tante perle, la distinzione tra quattro tipi di mentalità, esposta da Rabbi

Nathan, vicepresidente del Sinedrio, il quale però non viene formalmente nominato: vi si allude con la formula *Vi è chi dice* (Yesh omrim), e ciò per via di un atteggiamento intransigente da lui manifestato in una disputa con il presidente, Rabbi Shimon ben Gamaliel, che egli tentò addirittura di far deporre dall'alta carica.

Il primo tipo di mentalità, forse il più diffuso, emblematico, secondo la tradizione della gente di Sdom (Sodoma), è di chi pensa ed afferma 'Ciò che è mio è mio e ciò che è tuo è tuo', *non ti chiedo niente ma lascia a me tutto quel che mi appartiene*.

Il secondo tipo, molto comune, definito, per la sua normalità, proprio dell' *am haarez* (brava gente della terra che comunemente incontri) non arriva a tanto, perché chiede reciprocità, ma è ben disposto a dare: 'Ciò che è mio è tuo e ciò che è tuo è mio'. Ti dono, ti socorro in qualsiasi tuo caso di bisogno, e mi attendo che tu faccia altrettanto. Lo si potrebbe anche intendere in un elevato senso sociale di una potenziale messa in comune di beni, almeno dei più necessari, mediante una redistribuzione attraverso contributi.

Il terzo tipo di mentalità, assai aperto e generoso, proprio di una minoranza di giusti e di pii (hassidim), che vanno al di là del dovere prescritto, pensa ed afferma 'Ciò che è mio è tuo e ciò che è tuo è tuo'. Così dice la persona pronta a dare senza chiedere e senza attendersi dagli altri.

Il quarto tipo, avido, prepotente, e portato a prendere dagli altri senza esser disposto a dare, pensa e sottintende, se non proprio dichiara: 'Ciò che è mio è mio e ciò che è tuo è mio'.

Ecco in ebraico i quattro criteri umani, le quattro *middot*:

שְׁלִי שְׁלִי וְשֶׁלְךָ שְׁלֶךָ
שְׁלִי שְׁלֶךָ וְשֶׁלְךָ שְׁלִי
שְׁלֶךָ שְׁלֶךָ וְשֶׁלְךָ שְׁלֶךָ
שְׁלֶךָ שְׁלִי וְשֶׁלְךָ שְׁלִי

Filastrocca della saggia constatazione: sceli scelkà scelkà scelkà, sceli scelkà scelkà sceli, sceli scelkà scelkà scelkà, scelkà sceli sceli sceli

Va collegata ad un'altra filastrocca, che contiene il magnifico insegnamento di Rabbi Hillel: im lo anì li mi lì ve im anì rak lì ma anì u im lo asciav matai?

In miglior stile letterario: im ein anì lì mi lì?, Ukeshèanì le azmì ma anì?, ve im lo aksciav eimatì?

Se non sono io per me chi è per me? Ma se son solo per me cosa son io? E se non ora quando?

אם אין אָני לִי מִי לִי
וְכִשְׁאַנִּי לְעֵצְמִי מָה אָנִי
וְאִם לֹא עֲכָשְׁיוֹ אֵימָתַתְּ

Se non provvedo io a me stesso chi può provvedere a me, senza la base autogena della responsabilità di ogni persona verso se stessa, nel gestirsi ed orientarsi? Ma se vivo soltanto per me stesso, che cosa mai son io, senza occuparmi degli altri? E se non ora quando?

Shabbat Shalom, con auguri per la vicina festa di Shavuot, Bruno Di Porto